

PERCORSO DI RIFLESSIONE SULLA GUERRA

Incontro con Manlio Dinucci e Pierluigi Consorti, 1 giugno 2002

Pierluigi Consorti lavora presso il Dipartimento di diritto pubblico ed è docente "garante" del corso di laurea in Scienze per la Pace dell'Università di Pisa, dove dirige lo sportello per i Diritti Umani. La sua attività di ricerca è principalmente orientata allo studio dei rapporti tra diritto e religione, fra legge e norme di coscienza. Ha ultimamente pubblicato *L'avventura senza ritorno. Intervento e ingerenza umanitaria nell'ordinamento giuridico e nel magistero pontificio*, Edizioni Plus, Pisa 2002.

Manlio Dinucci, giornalista e geografo, è stato direttore esecutivo per l'Italia della International Physicians for the Prevention of Nuclear War, associazione vincitrice del Nobel per la pace nel 1985. Collabora con "Il Manifesto" ed è autore, tra l'altro, de *Il sistema globale* (2002) e, con Daniel Bovet, di *Tempesta nel deserto* (1991).

Relazione di Manlio Dinucci

INTRODUZIONE

Oggi tratteremo il tema della guerra nel contesto socioeconomico mondiale, analizzando tale problema sotto due aspetti: dapprima illustreremo lo scenario globale odierno, poi tratteremo più specificatamente il problema guerra dopo l'11 settembre.

Quando parliamo del fenomeno guerra e della globalizzazione, ci riferiamo a temi che, da sempre, anche se non con l'intensità attuale, hanno caratterizzato il nostro pianeta.

All'epoca della guerra fredda si fronteggiavano Stati Uniti ed Unione Sovietica, con le rispettive alleanze NATO e Patto di Varsavia; successivamente, con l'implosione dell'URSS, la situazione a livello europeo è mutata radicalmente, sono nati conflitti e molti confini sono cambiati (basti pensare alle guerre balcaniche e alla riunificazione delle due Germanie).

In questo contesto nascono conflitti anche nel resto del mondo, dall'Africa al Chiapas, dall'Asia al Kashmir. Tutte le guerre hanno cause endogene ed esogene; la storia ci insegna infatti che esiste una stretta connessione tra fattori interni ed internazionali.

LA GLOBALIZZAZIONE

Illustriamo ora il fenomeno della globalizzazione, pensando al nostro pianeta come ad un luogo senza più confini statali netti, che ha tre fulcri economici: New York, Londra e Tokyo, ovvero la triade Stati Uniti, Europa Occidentale e Giappone. Queste tre aree, che comprendono tutti i centri direttivi della globalizzazione, sono collegate con altre regioni del mondo meno importanti o periferiche.

Per capire cosa è la globalizzazione possiamo illustrare il caso della FIAT. La FIAT ha la casa madre a Torino e produce auto in molti paesi: in Brasile, ad esempio, la casa torinese produce 400.000 unità, in Argentina, a causa della crisi economica che ha colpito il paese sudamericano, la FIAT ha chiuso diverse unità produttive.

Gli attori del quadro economico mondiale non sono più solamente gli Stati, ma (e questo aspetto è poco conosciuto) anche i grandi gruppi transnazionali. La FIAT ad esempio è composta da oltre 1100 società che si muovono utilizzando la stessa strategia; il suo fatturato (dati 2001) è stato di 53 miliardi di dollari, una cifra enorme se pensiamo che il Prodotto Nazionale Lordo (PNL - ovvero tutto ciò che un paese produce all'interno e all'estero) di Ucraina, Romania e Nigeria (il più grande esportatore dell'Africa occidentale) è inferiore al fatturato della casa torinese. La Exxon-Mobil, la più grande società multinazionale del mondo, ha un fatturato di 210 miliardi di dollari, una cifra superiore al PNL dell'Arabia Saudita (il maggior esportatore di petrolio).

Considerando i 100 gruppi industriali più grandi, 37 hanno sede negli USA, 22 in Giappone, 24 in Germania, Francia, Gran Bretagna ed Italia, 4 in Svizzera, 9 in altri paesi facenti parte dell'OCSE e solo 4 in paesi in via di sviluppo (tre in Cina ed uno in Venezuela).

Anche per quanto riguarda il mercato finanziario, le borse valori più importanti sono concentrate in USA, Europa Occidentale e Giappone (eccetto le borse di Hong Kong, Singapore e Sidney).

Nelle borse valori circolano enormi capitali e vengono prese decisioni che hanno una ricaduta a livello globale. Negli anni '90 abbiamo assistito ad un vertiginoso aumento degli scambi sul mercato finanziario: siamo passati dai 5000 miliardi di dollari del 1990 ai 30000 del 1999. Per comprendere l'entità di questa cifra, è sufficiente sapere che la Banca Mondiale quantifica il valore del Prodotto Lordo Mondiale in poco più di 30000 miliardi di dollari annui: quindi tra le borse valori circola una ricchezza pari a quella prodotta annualmente nel mondo.

L'altro aspetto importante è quello tecnologico. USA, Europa Occidentale e Giappone rappresentano le aree dalle quali proviene la stragrande maggioranza delle innovazioni tecnologiche. Esistono inoltre paesi (ad esempio la Cina) che, pur non detenendo la proprietà di nuove tecnologie, le adottano per produrre; ci sono infine zone definite "tecnologicamente escluse", dove le nuove tecnologie sono unicamente commercializzate.

La triade USA, Europa Occidentale, Giappone ha una popolazione pari al 14% del totale mondiale (dati 2000) ma possiede il 97% dei brevetti tecnologici. Le scoperte scientifiche non nascono unicamente nell'area della triade, ma sono il frutto del lavoro di università, centri di ricerca pubblici e privati di tutto il mondo; quando poi si tratta di applicare le scoperte, la proprietà di queste ultime è acquisita dai paesi della triade. Ecco perché possiedono il 97% dei brevetti.

Parliamo ora degli organismi intergovernativi che governano l'economia mondiale: Fondo Monetario Internazionale (FMI) e Banca Mondiale (BM).

Il FMI ha il compito di aiutare, attraverso la concessione di crediti, i paesi che attraversano crisi economiche; in genere però questo organismo concede prestiti solo a determinate condizioni: tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, flessibilità del mercato del lavoro, apertura delle frontiere all'afflusso di capitali, ecc. Per quanto riguarda i meccanismi decisionali del FMI (di cui fanno parte 180 paesi), ogni nazione ha un "pacchetto" di voti proporzionale al capitale versato; siamo quindi in presenza di un meccanismo pseudodemocratico: il gruppo del G7 (i 7 paesi più ricchi del mondo), pur rappresentando solamente il 3,8% dei 180 membri, detiene il 45,5% dei voti grazie appunto alla quantità di capitali versati. Del FMI fanno parte anche 53 paesi africani che rappresentano il 29% dei paesi membri ma detengono solo il 6% dei voti.

La globalizzazione negli ultimi decenni ha indebolito i confini, trasformando l'economia in un fenomeno caratterizzato dall'interdipendenza tra diverse aree. Questo processo ha però provocato l'aumento dei divari socioeconomici. Tale situazione è ben illustrata da uno studio promosso dall'ONU, dal quale si apprende che:

- nel 1960 il 20% più ricco della popolazione mondiale deteneva il 70% delle ricchezze mentre il 20% più povero il 2%;
- nel 1997 il 20% più ricco deteneva l'86% e il 20% più povero l'1%.

La Banca Mondiale ci informa inoltre che 1,2 miliardi di persone vivono in condizioni di povertà assoluta, mentre 1,6 miliardi di persone sono al limite della soglia di povertà.

LA POTENZA ECONOMICA EUROPEA

Abbiamo visto come nel dopo guerra fredda cambi radicalmente la geopolitica mondiale e soprattutto europea. Oggi l'Unione Europea si sta allargando verso est, verso quei paesi che prima facevano parte del Patto di Varsavia, mossa da concreti interessi economici: la manodopera dell'est europeo costa infatti molto meno rispetto a quella occidentale, le leggi di tutela ambientale sono meno rigide e le tutele sindacali sono più blande (per capire la portata di questo fenomeno è sufficiente sapere che circa 10000 piccole/medie imprese italiane hanno spostato la produzione in Romania).

L'Unione Europea sta diventando un'area economica integrata in grado di superare la potenza statunitense. Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio-World Trade Organization (OMC – WTO), le esportazioni dell'Unione Europea hanno già superato quelle di Stati Uniti e Giappone.

Per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri (investimenti eseguiti per aprire un'unità produttiva all'estero), l'Unione Europea copre il 48% degli investimenti in entrata ed il 67% di quelli in uscita, mentre gli Stati Uniti coprono rispettivamente il 22% ed il 12%.

Gli USA quindi, usciti indenni dalla seconda guerra mondiale, hanno perso terreno nei confronti di un'Europa uscita distrutta dall'ultimo conflitto mondiale.

Secondi i dati della Banca Mondiale, il debito dei paesi in via di sviluppo e dei paesi con economia in transizione (ex URSS, paesi dell'est europeo) è di 2543 miliardi di dollari, mentre il debito privato statunitense è di 10000 miliardi di dollari e quello pubblico di 5800 miliardi di dollari.

Analizzando questi ed altri dati, è secondo me una distorsione considerare gli USA la locomotiva dell'economia mondiale e sottovalutare la potenza europea.

IL RUOLO DELLA NATO E LA POTENZA MILITARE STATUNITENSE

In questo quadro si inserisce il capitolo guerra. La NATO, dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, non solo non è scomparsa, ma per volere degli USA si sta allargando verso l'est europeo, inglobando quindi i paesi dell'ex Patto di Varsavia. Nel 1999, mentre era in corso la guerra in Jugoslavia, entrarono nella NATO la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria. Attualmente i paesi che stanno entrando nel Patto Atlantico sono Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Slovenia.

Abbiamo già visto come gli USA subiscano, dal punto di vista economico, la concorrenza europea, ma, dal punto di vista politico e militare, rimangono la maggior potenza mondiale. Per capire come gli USA concepiscano il proprio ruolo sullo scenario globale, possiamo analizzare il *Rapporto sulla revisione quadriennale della Difesa* che il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti presenta ogni 4 anni per illustrare la propria linea strategica e militare. Il rapporto che noi analizziamo è datato 30 settembre 2001, tre settimane dopo l'11 settembre e una settimana prima dell'inizio dei bombardamenti sull'Afghanistan. In questo rapporto si legge che *"la leadership degli USA è la premessa per sostenere un sistema internazionale che sia rispettoso del principio di legalità"* e che *"la leadership politica, diplomatica ed economica degli USA contribuisce direttamente alla pace, alla libertà ed alla prosperità globale"*. Quindi non ci possono essere pace e prosperità senza la direzione statunitense; personalmente non condivido questa posizione, non penso che una nazione possa arrogarsi il diritto di guidare il mondo. Lo stesso documento afferma che *"gli USA, come potenza globale, hanno importanti interessi geopolitici in tutto il mondo"*. Altro importante concetto espresso dal Rapporto quadriennale riguarda la politica militare statunitense: *"La strategia della difesa si basa sul presupposto che le forze statunitensi abbiano la capacità di proiettare potenza su scala mondiale"* dato che *"la capacità di proiettare potenza a lungo raggio contribuisce a scoraggiare le minacce verso gli USA, e quando necessario, a spezzare, bloccare e distruggere entità ostili situate a distanza"*.

Sul piano militare gli USA sono il paese che maggiormente mette a frutto le innovazioni tecnologiche; gli Stati Uniti hanno diretto la guerra in Afghanistan da Tampa, in Florida, e questa operazione è stata possibile grazie alla loro capacità di controllo satellitare.

Nel Rapporto quadriennale è espresso un altro importante concetto: la missione di controllo dello spazio consiste nell' *"assicurare libertà d'azione nello spazio per gli USA ed i loro alleati e, quando viene ordinato dal Presidente (degli USA), negare tale libertà d'azione agli avversari"*. La rete satellitare è quindi basilare non solo dal punto di vista economico ma anche militare.

Gli aerei militari ipertecnologici di ultima generazione utilizzati dagli Stati Uniti hanno costi esorbitanti. Per fare un esempio, il bombardiere strategico *B2 Spirit* (dal costo di 2,2 miliardi di dollari), è un aereo di tipo *Stealth*, con motori nascosti e rivestiti di materiali speciali in grado di eludere il controllo radar. Gli USA possiedono 21 di questi aerei e ne stanno per acquisire altri 40. Il *B2 Spirit* può trasportare anche bombe nucleari e con un solo rifornimento può raggiungere tutto il mondo. Nella guerra in Afghanistan è stato testato l'aereo senza pilota *"Falco globale"*, in grado di volare per 36 ore consecutive.

Per quanto riguarda le spese militari, secondo i dati forniti dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, esse passeranno dai 296 miliardi di dollaro del 2001 ai 383 del 2003. A queste spese bisogna aggiungerne altre (spese per servizi segreti, fondo speciale per la guerra, ecc.), arrivando così ad un totale di 500 miliardi di dollari, cifra enorme se pensiamo che il bilancio federale statunitense è di 2130 miliardi di dollari.

Per quanto riguarda l'operazione militare in Afghanistan denominata "Libertà duratura", è utile sapere che l'area afghana rappresenta un nodo geopolitico intorno al quale ruotano molteplici interessi. A nord infatti l'Afghanistan confina con Tagikistan, Uzbekistan e Kirghisistan, un tempo repubbliche dell'URSS, oggi legate alla Russia da accordi molto deboli. Gli USA stanno cercando di portare definitivamente sotto la propria influenza questi tre stati. Ad est dell'Afghanistan troviamo due potenze nucleari, India e Cina, mentre ad ovest il Golfo Persico ed il Mar Caspio rappresentano due aree ricche di petrolio.

Il Rapporto quadriennale prima citato ci informa infine che *"anche se gli USA non avranno di fronte nel prossimo futuro un rivale di pari forza, esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino capacità sufficienti a minacciare la stabilità di regioni cruciali per gli interessi statunitensi"* e che *"l'Asia, in particolare, sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala"*; quindi *"bisogna evitare che nasca un gruppo di potenze in grado di sfidare gli USA sul piano globale"*. Concludo sottoponendo alla vostra attenzione questo passo dello stesso documento: *"Le Forze Armate USA devono mantenere la capacità, sotto la direzione del Presidente, di imporre la volontà degli Stati Uniti e dei partner"*

della loro coalizione a qualsiasi avversario, inclusi Stati ed entità non statali, cambiare il regime di uno stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati”.

Una concezione politico militare di questo tipo mette in discussione l'esistenza stessa del diritto internazionale, che si trasforma così nel diritto del più forte. Ma fortunatamente in tutto il mondo stanno nascendo movimenti, associazioni e gruppi che si oppongono a questa concezione economica e militare.

Relazione di Pierluigi Consorti

INTRODUZIONE

La prima cosa che desidero sottolineare è che la guerra non è un conflitto, ma uno strumento per la risoluzione dei conflitti. Preciso questo perché in molti casi i due concetti vengono utilizzati come sinonimi. Ma non tutti i conflitti sono guerre. La dimensione del conflitto caratterizza la storia umana. Esistono conflitti a vari livelli: tra persone, tra classi sociali, tra stati, tra etnie. L'esistenza dei conflitti non rappresenta necessariamente un fattore negativo; il problema nasce quando si tratta di gestire questi conflitti, soprattutto se si cerca di risolverli. La guerra è lo strumento più semplice, che in realtà non risolve il conflitto, ma sposta l'attenzione degli attori dalle cause del conflitto alla guerra stessa. Solo a seguito di un percorso molto lungo l'umanità ha capito che la guerra non è uno strumento di soluzione dei conflitti, e che l'applicazione delle regole giuridiche rappresenta l'unica possibilità di evitare che la violenza sia intesa come un mezzo per risolvere le contese.

La guerra fa certo parte della dimensione umana e storicamente si è dimostrata un metodo sbagliato per risolvere i conflitti: essa riesce solamente a distinguere il vincitore dallo sconfitto, la conclusione della guerra in realtà coincide con una mera sospensione temporanea della violenza.

Conclusa questa breve ma necessaria premessa, posso iniziare ad illustrare il mio intervento che dividerò in tre parti:

1. cosa sono gli interventi umanitari;
2. cosa intendiamo per diritti umani;
3. quale relazione esiste tra guerra e diritti umani, ovvero è possibile dichiarare guerra per difendere i diritti umani?

GLI INTERVENTI UMANITARI

Non esiste una definizione univoca di intervento umanitario. Nella teoria dei conflitti troviamo invece la spiegazione del concetto di intervento: si ha un intervento quando una terza persona interviene in una contesa tra due soggetti prendendo posizione a favore di uno dei due contendenti.

L'intervento non è quindi necessariamente dettato da ragioni di carattere etico. Nel nostro caso prevale l'aggettivo "umanitario", che tende a qualificare l'intervento in senso imparziale; ad esempio è umanitario l'intervento in difesa dei diritti umani.

Oggi nessun paese, a differenza del passato, interviene in una contesa senza avere consenso popolare. Per capire l'importanza di questa condizione, è sufficiente ricordare che una delle cause che portarono gli Stati Uniti alla sconfitta in Vietnam fu proprio la mancanza del consenso popolare, che provocò numerose contestazioni nell'opinione pubblica statunitense.

Dopo la seconda guerra mondiale, il mondo ha attraversato un periodo di pace relativa, di equilibrio dettato dalla paura che un'altra guerra avrebbe significato la fine della civiltà. Nel periodo della contrapposizione USA-URSS inizia, nel contesto internazionale, la logica delle alleanze (NATO e Patto di Varsavia) voluta dalle due superpotenze. Ma il fatto veramente nuovo che caratterizza il secondo dopoguerra è rappresentato dalla fine dello schema giuridico incentrato unicamente sull'esistenza di rapporti tra singoli stati. Nasce la volontà di far risorgere la vecchia Società delle Nazioni, trasformandola in un organismo più forte ed autorevole: l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che si fonda una Carta adottata da tutti i membri di questa organizzazione, che impone il divieto dell'uso della forza armata per risolvere i conflitti. Dal punto di vista storico giuridico, questa Carta rappresenta un fatto assolutamente nuovo per la storia dell'umanità: prima infatti era possibile che un singolo stato dichiarasse guerra per risolvere un conflitto, ma dopo l'entrata in vigore della Carta questo non è più possibile.

Tuttavia la Carta delle Nazioni Unite prevede due eccezioni:

1. è possibile l'utilizzo della forza in caso di **legittima difesa**. Quando cioè si è aggrediti ingiustamente, è lecito usare la forza per difendersi. In seguito la controversia può essere risolta mediante strumenti pacifici, previsti dall'ONU stessa. La Serbia ad esempio ha richiesto la cessazione dei bombardamenti statunitensi presso il Tribunale dell'ONU, con sede a L'Aia.
2. È inoltre lecito l'utilizzo della forza in caso di **minaccia per la pace**. Affermare che la minaccia per la pace è contrastabile con la forza armata significa dichiarare che la pace è un valore supremo: non c'è niente per cui vale la pena combattere se non la pace. Ma ogni volta che uno stato ha utilizzato la forza armata, giustificando il suo intervento con l'esistenza di una minaccia per la pace, l'ONU ha omesso di prendere posizione qualificando l'intervento in senso favorevole o contrario al diritto internazionale.

Nel corso degli anni successivi alla seconda Guerra Mondiale, l'ONU non ha mai considerato legittimo alcun presunto intervento umanitario. La svolta si è avuta con l'intervento armato nella ex-Jugoslavia, quando di fronte ad atti di uccisione di massa segnalati da osservatori internazionali, l'ONU si è chiesta quale linea dovesse seguire. Similmente in Kosovo, l'ONU ha pensato che fosse legittimo usare la forza per difendere i diritti umani. In questi casi l'intervento non è dettato da motivi geopolitici, ma dalla necessità da motivi umanitari. Per questo si parla di interventi umanitari, in cui si agisce contro entrambi i contendenti, senza far distinzioni tra l'uno e l'altro.

COSA SONO I DIRITTI UMANI

Bisogna però osservare che non è facile definire i diritti umani. Ad esempio, non si può dire che si tratti di diritti naturali, perché la natura delle cose cambia, non solo nella storia, ma anche nei singoli contesti sociali, politici, culturali e geografici. La radice dei diritti umani si scopre a partire dalla domanda se tutti gli uomini sono uguali, oppure se esistono diritti diversi per diverse fasce sociali. Si può ad esempio parlare di diritti dei ricchi, di diritti dei poveri, di diritti degli schiavi; esistono davvero i diritti di tutti gli uomini? Esiste davvero l'uguaglianza? Nella cultura occidentale si ha la percezione che tutti gli uomini nascano uguali, ma è altrettanto vero che successivamente, a causa di vicende personali, questa uguaglianza spesso viene a cadere. Storicamente, tutte le società appaiono stratificate (la società romana distingueva tra patrizi e plebei e non era possibile, ad esempio, uno sposalizio tra un nobile ed un servo della gleba), almeno sino all'avvento dell'illuminismo e della Rivoluzione francese, la quale introduce il concetto di uguaglianza, elevandolo a principio supremo. E' infatti in questo contesto che per la prima volta viene solennemente proclamata una Dichiarazione dei Diritti del cittadino. Con questo avvenimento si rompe l'idea di disuguaglianza naturale che aveva caratterizzato, sino a quel momento, la storia dell'umanità; da questo momento si afferma l'uguaglianza dei cittadini, con il conseguente riconoscimento delle loro libertà (di pensiero, di religione, di stampa). Ma non avviene tutto in modo pacifico. Ad esempio Karl Marx critica queste libertà definendole "diritti borghesi": il diritto alla libertà di pensiero o di stampa, secondo Marx, possono essere goduti solo da una parte minoritaria della popolazione, ossia dalla parte più benestante, dai borghesi, mentre coloro che vivono in povertà non possono certo godere di un diritto astratto come la libertà di stampa?

Tuttavia l'affermazione dell'esistenza di diritti umani, sebbene tra mille contraddizioni, contrassegna il fatto che ogni uomo, per il solo fatto di esistere, è degno di vivere.

Negli Stati Uniti, i diritti umani si sono affermati con le dichiarazioni di indipendenza degli stati americani. Mentre in Europa la cultura illuminista ha permesso l'affermazione dei già citati diritti (libertà di stampa, di religione, di pensiero, ecc.), la cultura statunitense ha offerto un ulteriore punto di vista. Alcune costituzioni americane parlano di diritto alla felicità, al benessere, alla sicurezza. Questo è molto lontano dalla cultura europea, che non considera il diritto alla felicità un diritto umano. Già questa circostanza dimostra che i diritti umani non sono diritti naturali o universali, perché se questo fosse vero avremmo tutti per natura gli stessi diritti.

Ma arriviamo al 1948, l'anno in cui è approvata la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che esprime i diritti umani, per cui oggi si guerreggia.

La Dichiarazione dei diritti umani ha rappresentato il punto d'incontro di quattro diverse culture:

1. **La cultura americana**, che propendeva per una dichiarazione teleologica, proiettata al futuro, a ciò che era possibile conseguire.
2. **La cultura dell'Europa Occidentale**, decisa ad affermare i diritti intesi come libertà civili (diritto al voto, alla democrazia, alla libertà, ovvero liberté, égalité, fraternité).
3. **La cultura comunista**, che intendeva i diritti umani come diritti sociali (diritto al lavoro, alla giustizia, ecc.).
4. **La cultura asiatica**, in parte influenzata dalla cultura religiosa islamica e buddista.

La Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo rappresenta un compromesso tra queste diverse culture. Citando il primo articolo, possiamo definire la dichiarazione, come un "...ideale da raggiungere da tutti i popoli e da tutte le nazioni al fine che ogni individuo e ogni organo della società, avendo costantemente presente questa dichiarazione, si sforzi di promuovere con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale ed internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto, tanto tra i popoli quanto tra quei territori sottoposti ad altra giurisdizione". Sintetizzando, possiamo affermare che la dichiarazione del 1948 non costituisce un atto con valore giuridico assoluto, ma piuttosto segnala un ideale da raggiungere.

È LECITO DICHIARARE GUERRA PER DIFENDERE I DIRITTI UMANI?

La storia ci insegna che molte guerre sono state combattute con scopi ufficialmente umanitari, con il fine dichiarato di difendere i diritti di una popolazione, di un'etnia, o di uno stato (pensiamo, a questo proposito, alla Guerra del Golfo del 1990, ufficialmente dichiarata per difendere il Kuwait dall'attacco dell'Iraq, ma in realtà mossa dalla concreta difesa di interessi economici legati all'estrazione del petrolio). L'idea dell'intervento umanitario rappresenta uno strumento *politically correct* per giustificare la guerra, perché se noi dicessimo che la guerra in Afghanistan è condotta per motivi economici e geopolitici, l'opinione pubblica internazionale si solleverebbe. Il sistema d'informazione ha fatto credere che la guerra in Afghanistan sia ormai finita. Hanno mostrato immagini di uomini afgani che si tagliavano la barba, di donne senza il burqa, facendo credere che la civiltà occidentale si sia finalmente imposta anche a Kabul. Non ci hanno detto però che durante il solo primo bombardamento è stato versato sull'Afghanistan l'equivalente, in bombe e missili, del suo Prodotto Interno Lordo di due anni.

Concludendo, penso che i conflitti siano ineliminabili, ma credo che esistano alternative alla guerra. La stessa Carta dell'ONU afferma che prima di utilizzare la forza armata devono essere provate tutte le alternative possibili (corpi di *peacekeeping*, mediazioni, cooperazione internazionale ecc.). Chiediamoci se questa ricerca di alternative è compiuta con coscienza; ad esempio, l'Europa non conosceva da tempo quale fosse la situazione kossovara? Siamo sicuri che non vi fossero alternative all'intervento armato?

In realtà, la guerra rappresenta l'intervento più facile per risolvere i conflitti, il più ovvio.

È molto più difficile cooperare, ricostruire, dialogare, mediare.

La guerra semplifica, ma il mondo è molto complesso, e noi dobbiamo cominciare ad amare questa complessità, non a combatterla con le armi.

Intervento di Giampaolo Marcucci (Lucca Social Forum)

Il Lucca Social Forum è formato da associazioni di volontariato, sindacati ed organizzazioni politiche che si riconoscono nella Carta di Porto Alegre e lottano contro la globalizzazione neoliberista. Oggi la globalizzazione è governata dal cosiddetto "pensiero unico", ovvero dalla scuola di pensiero secondo la quale debba essere l'economia a guidare la politica e la società, secondo la quale è lecito combattere una guerra per garantire che le risorse rimangano nelle mani dei paesi più ricchi.

Le parole che questa sera sono state pronunciate sono molto importanti, perché sono in controtendenza rispetto a quello che quotidianamente i mass media ci dicono sulla guerra e sui motivi che hanno spinto l'occidente ad intervenire. A questo proposito ritengo che le critiche di Consorti verso il sistema informativo siano largamente condivisibili. Pochi inoltre ricordano che l'Art.11 della Costituzione Repubblicana afferma che la guerra non può essere utilizzata per risolvere le controversie internazionali, ma solo per difendere la nazione.